

RELIGIOSITA': TRA FEDE E SUPERSTIZIONE

di Giuseppe Pignatone

E' un fatto assolutamente noto il continuo ricorso di mafiosi di ogni livello a un linguaggio ricco di riferimenti religiosi e, prima ancora, il loro costante tentativo di inserirsi nelle manifestazioni religiose popolari, o addirittura di appropriarsene.

E' sufficiente sotto questo secondo profilo ricordare come un vescovo calabrese abbia dovuto proibire le processioni in onore della Madonna patrona di un piccolo paese, e, sotto il primo profilo, il fatto che la cerimonia di affiliazione dei nuovi 'ndranghetisti si chiami "battezzo" proprio perché richiama il rito del battesimo.

In Sicilia, poi, basta ricordare il continuo richiamo alla "volontà di Dio" nei "pizzini" di Bernardo Provenzano o le centinaia di immagini religiose rinvenute nel casolare dove il boss corleonese è stato arrestato.

Un altro capomafia palermitano, in una conversazione, aveva spiegato ad un amico di avere senza alcuna esitazione replicato a un sacerdote che gli aveva parlato del "peccato di mafia" « Ma dove sta scritto questo peccato? ».

Non credo ci possano essere dubbi che, specie per i capi dell'associazione, queste manifestazioni di (apparente) religiosità siano una sovrastruttura permanente attraverso cui camuffare, specie quando diminuisce il tasso riconoscibile di violenza, la reale essenza dell'organizzazione e sfruttare il legame esistente tra la Chiesa e larghi strati delle popolazioni dell'Italia meridionale.

In verità la mafia si presenta oggi come un concentrato di tutte le possibili forme di dominio dell'uomo sull'uomo.

Una prima forma, come è stato osservato da uno studioso gesuita dopo le stragi del 1992,¹ è di carattere culturale, nel senso antropologico del termine: vi è un apprendimento inconsapevole di modelli di convivenza che avviene nel bambino molto prima dell'età della ragione. Il fatto che in famiglia si viva dividendo le famiglie vicine in amiche e nemiche; il fatto che si appartenga per nascita a un clan, si possa imporre ad altri una nostra scelta, e si debba obbedire ciecamente ad altri; tutto ciò resta come un condizionamento perenne in ogni abitante di un'area mafiosa. A questo condizionamento sono soggetti tutti,

¹ E. Chiavacci, Fede ristiana e coscienza morale di fronte alla mafia, in "Segno", 39/1993

compresi i futuri preti e ministri del vangelo. *Il carattere radicalmente anticristiano di questi modelli non viene percepito*, perché questi modelli sono subìti passivamente, sono accettati acriticamente come gli unici. Uno riceve senza sua colpa una mentalità di oppresso-oppressore, e ritiene che sia, questa, l'unica mentalità ragionevole. Per questo riesce difficile percepirne la radicale opposizione al vangelo, perché ci viene data come il modo normale, naturale, di vivere e di vivere nella chiesa.

Questa è forse la meno sanguinosa ma la più perversa forma di oppressione. La seconda forma di oppressione è la minaccia e la violenza fisica che interviene in un secondo tempo, quando il bambino acquista l'uso di ragione ed il discernimento morale. Può darsi che possa reagire al condizionamento. E allora la ribellione al codice sociale viene sanzionata: con la minaccia, prima, e poi con la violenza, fino alla morte. A queste si affiancheranno poi spesso le oppressioni derivanti dal potere economico e da quello politico con i quali la mafia riesce a stringere relazioni intense e fruttuose.

Per altro verso non vi può essere dubbio su quale sia la posizione della Chiesa di fronte al fenomeno mafioso.

Basta ricordare le parole di Giovanni Paolo II ad Agrigento il 9 maggio 1993: “La nostra fede esige – aveva detto – una chiara riprovazione della cultura della mafia, che è una cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica della dignità della persona e della convivenza civile”; a questa condanna il Papa aveva però affiancato l'esortazione al pentimento ed alla conversione, aveva ricordato il giudizio di Dio e aveva ricordato la possibilità cristiana del martirio, poi tragicamente confermata dalla morte di P. Puglisi, affiancando così all'analisi formulata in termini comuni a quelli usati da politici, magistrati, giornalisti un'analisi e una prospettiva propriamente cristiana.

E sono parole che i mafiosi hanno sentito fortemente tanto è vero che ancora dodici anni dopo, ad appena due giorni dalla morte del Papa, uno dei maggiori esponenti di Cosa nostra lo ricordava dicendo “Poverino che era. A parte quella *sbrasata* (sparata, nd.r.) che ha fatto quando è venuto qua. Una *sbrasata* un pochettino pesante verso i siciliani in generale”. Neanche la morte aveva placato il risentimento dei ‘padrini’.

E di nuovo i vescovi italiani, nel documento “Per un Paese solidale – Chiesa italiana e Mezzogiorno” hanno avuto, nel 2010, parole chiarissime: “Torniamo, perciò, a condannare con forza una delle piaghe più profonde e durature del Mezzogiorno – un vero e proprio « cancro » come lo definivamo già nel 1989, una « tessitura malefica che avvolge e schiavizza la dignità della persona » ... In un contesto come quello meridionale, le mafie sono la configurazione più

drammatica del ‘male’ e del ‘peccato’. In questa prospettiva, non possono essere semplicisticamente interpretate come espressione di una religiosità distorta, ma come una forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di fraintendimento della vera religione: le mafie sono strutture di peccato. Solo la decisione di convertirsi e di rifiutare una mentalità mafiosa permette di uscirne veramente e, se necessario, subire violenza e immolarsi”.

E ancora Benedetto XVI, in uno dei discorsi tenuti a Palermo nel 2010, diceva “Cari giovani di Sicilia, siate alberi che affondano le loro radici nel “fiume” del bene! Non abbiate paura di contrastare il male! Insieme, sarete come una foresta che cresce, forse silenziosa, ma capace di dare frutto, di portare vita e di rinnovare in modo profondo la vostra terra! Non cedete alle suggestioni della mafia, che è una strada di morte, incompatibile con il Vangelo, come tante volte i vostri Vescovi hanno detto!”

Eppure una ricerca sui rapporti tra chiesa e mafia condotta da docenti dell’Università di Palermo nel 2005 interrogando direttamente parroci e sacerdoti della diocesi palermitana aveva delineato uno scenario complesso con una chiesa, secondo le parole della responsabile della ricerca, impreparata, divisa, molto conflittuale nei confronti delle istituzioni statali di cui non condivide né fini né metodi, spesso incapace di cogliere la specificità e gravità del problema mafioso e dei suoi effetti sull’etica e sulla comunità civile.

Addirittura, secondo la stessa ricerca, la percentuale dei sacerdoti che dicono di seguire e ispirarsi ai pronunciamenti dei vescovi sul tema non raggiunge il 30% ; a guidare le azioni del singolo sembra essere soprattutto il buon senso e l’esperienza. Ne consegue un sostanziale atteggiamento di delega nei confronti dello Stato: la mafia non è un problema della chiesa ma delle istituzioni statali, anzi di magistratura e polizia.

Risultati analoghi ha fatto registrare, ancora più di recente (2012), una ricerca eseguita in Calabria.

Anche su questi dati (con tutta la difficoltà insita in una ricerca di tipo sociologico in questa materia) aspettiamo la riflessione del Cardinale Ravasi nell’incontro del 20 aprile a Catanzaro.

Da parte mia, se può essere utile un riferimento alla mia esperienza di Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, devo dire che la prima cosa che mi ha impressionato, arrivando a Reggio, è stato il silenzio, il silenzio sulla ‘ndrangheta, sugli omicidi, sui delitti gravissimi e sulla violenza quotidiana. Soprattutto mi ha impressionato il silenzio sulla ‘ndrangheta. La stessa parola non veniva quasi pronunciata nei discorsi pubblici, non veniva trattata come

problema in nessuna sede di discussione, figurava nei giornali solo quando davano notizia di qualche “operazione” da parte delle Forze di Polizia.

Questo silenzio suonava ancora più strano per un siciliano come me, che vengo da Palermo dove ormai da tempo si corre il rischio opposto, perché (quasi) tutti, anche i mafiosi, parlano di antimafia.

E, invece, il silenzio di Reggio mi ricordava quello che regnava a Palermo negli anni '60 e '70, quando mafia era una parola vaga e generica, che significava tutto e nulla; quando si diceva, a metà tra l'indifferenza e la rassegnazione, “si ammazzano tra loro” come a dire qualcosa che non ci riguarda, anzi quasi è un fatto positivo, senza capire che quando la vita umana perde valore ne risente tutta la società che diventa più povera.

Mi è persino sorto il dubbio che la mia sensazione fosse sbagliata, ma ho avuto la conferma leggendo un intervento di un religioso che da anni vive e opera nella realtà calabrese: “La presenza della ‘ndrangheta nella nostra regione e nella nostra città è una questione a tutti nota. Ciascuno di noi di fronte a questo problema deve domandarsi da che parte sta. Noi dobbiamo considerare la presenza della ‘ndrangheta come quella di un nemico della nostra città? In sostanza noi dobbiamo decidere due cose: se da una parte vogliamo solo stare a guardare oppure se la considerazione del problema che abbiamo davanti ci riguarda comunque in prima persona”.

Temo che questa riflessione sia ancora valida. La ‘ndrangheta è la mafia più forte, più ricca, più potente e più pericolosa ma, al di là dei fatti clamorosi, quello che è gravissimo è l'avvelenamento progressivo di una società che in certi momenti sembra quasi accettare il male e non aver voglia di reagire.

Sono tante le conferme che emergono dai processi e dalle indagini:

- studenti che vanno dal mafioso per superare un esame e professori che accettano la raccomandazione del mafioso;
- politici che vanno a casa del mafioso chiedendo i voti e promettendo in cambio favori, appalti e addirittura “eterna riconoscenza”;
- professionisti che mettono a disposizione della ‘ndrangheta la loro capacità professionale e le loro conoscenze per consentire riciclaggio di capitali sporchi o protezione dai processi.
- pubblici ufficiali che si fanno corrompere, a volte per somme insignificanti;
- imprenditori piccoli e grandi che pagano il pizzo come se fosse una tassa tra tante altre.

Anche senza considerare i delitti più gravi e clamorosi, tutto questo costituisce un avvelenamento progressivo della società. Costituisce una quotidiana rinunzia

a una parte, piccola o grande, della nostra libertà, costituisce una rinunzia alla speranza di costruire un futuro migliore per noi e – soprattutto – per le nuove generazioni.

Nè c'è da credere all'illusione che la 'ndrangheta, come ogni altra mafia, offra – in situazioni sociali ed economiche arretrate e difficili come quella calabrese – una qualche occasione di lavoro o di guadagno non illecito.

Anche questa illusione, o meglio questo inganno, abbiamo vissuto a Palermo quando vi furono cortei, spesso organizzati dagli stessi mafiosi, con striscioni in cui si diceva: “La mafia dà il pane, lo Stato lo leva”.

Quello della mafia è uno sviluppo drogato che in realtà crea arricchimenti straordinari per i grandi capi delle organizzazioni criminali e lascia agli associati guadagni al limite della sopravvivenza a fronte dei quali c'è la prospettiva, sempre crescente, del carcere e dei processi, oltre al rischio di rimanere vittime di qualche vendetta o di qualche faida.

Cito sempre, a questo proposito, una conversazione intercettata tra alcuni “picciotti” di 'ndrangheta di Condofuri che sognavano uno “stipendio” di 500 Euro al mese e che di lì a poco sarebbero finiti in carcere, dove si trovano ancora.

A volte si dice che però la 'ndrangheta costituisce nelle nostre realtà sociali così degradate un'occasione di affermazione sociale, di “scalata” sociale.

Anche qui deve essere chiaro innanzi tutto che per noi è inaccettabile una affermazione sociale costruita con la violenza e la sopraffazione, sulle sofferenze altrui.

Ma anche questa speranza di affermazione sociale è in realtà un'illusione.

Lo dimostrano le parole di una donna appartenente ad una delle più potenti famiglie di 'ndrangheta che ha deciso di collaborare con le Autorità dello Stato: “Io potrei anche cavarmela con qualche anno di carcere, ma nessuno libererebbe i miei figli da un destino già segnato” – ha detto ai magistrati nel primo interrogatorio – “Quando il mio bambino, una volta, ha detto che da grande gli sarebbe piaciuto fare il carabiniere, suo zio l'ha preso a botte, poi gli ha promesso che una pistola gliel'avrebbe regalata lui”. Per questo la giovane madre ha deciso di confessare i propri delitti e di accusare i parenti.

Che cosa c'è alla base di questo “cancro” della società (per usare le parole del documento dei vescovi)?

Non è certo semplice dare una risposta. Ricordo però che due studiosi cattolici danno la stessa risposta: l'individualismo. Uno è calabrese e penso che molti di voi lo conoscano: don Pino De Masi; l'altro è siciliano, il prof. Giuseppe Savagnone.

In particolare, don Pino De Masi afferma che “il problema è che i calabresi continuano a offrire un parziale consenso a questo sistema per ignavia, per individualismo, perché non vogliono avere problemi credendo, erroneamente, che finché pensano agli affari propri il fenomeno non li riguardi”.

Quest'ultima osservazione è fondamentale perché ci porta a cercare qualche risposta alla domanda se e cosa possiamo fare contro questo cancro che corrode la società calabrese, e non solo questa, purtroppo.

Alla prima domanda, se possiamo fare qualcosa, la risposta non può che essere positiva.

Per un siciliano come me è d'obbligo citare Falcone: “la mafia è una cosa umana e, come tutte le cose umane, avrà un termine”.

Naturalmente, è altrettanto chiaro che questo termine non è certamente breve, se è vero come è vero che la 'ndrangheta come la mafia dura, con alterne vicende, da circa 150 anni.

E a questo proposito c'è una bellissima preghiera di Tommaso Moro: “Signore Dio, aiutami ad avere la forza di cambiare le cose che posso cambiare, di sopportare le cose che non posso cambiare, ma soprattutto dammi l'intelligenza per capire la differenza, cioè quali si possono cambiare e quali no”.

Nel contrasto alle mafie sono tante le cose che si possono cambiare.

Do per scontato che la prima risposta è quella affidata all'azione repressiva dello Stato, a magistrati, polizia e carabinieri, ma è chiaro che la repressione non basta.

Deve esserci la reazione della società civile. Come dice ancora il prof. Savagnone: “cittadini e Stato alleati: questa è la formula che può sconfiggere la mafia”.

Questo significa in primo luogo prendere coscienza del problema, non comportarsi come se questo non ci fosse, come se – dice don Pino De Masi – il fenomeno non ci riguardasse.

Questa presa di coscienza è anche un problema di ognuno di noi, singolo cittadino o membro di una qualunque comunità sociale.

La prima cosa da fare è prendere le distanze dalla ‘ndrangheta, rifiutare qualsiasi coinvolgimento, anche quelli apparentemente meno gravi, come – per restare agli esempi di prima – la ricerca della raccomandazione, del favore, della “piccola” corruzione.

Per questo è importante che il documento della CEI contenga un forte richiamo “alla necessità di far crescere il senso civico di tutta la popolazione” e “alla necessità (per il Sud) di contare (innanzitutto) sulle proprie forze”.

La seconda cosa da fare è rompere il silenzio, spiegare che cosa è veramente la mafia, a cominciare dalle sue mistificazioni sulla religione.

Naturalmente questo vale in modo particolare per chi è credente e cerca di seguire l’insegnamento di Cristo, nella piena consapevolezza dei nostri limiti.

Se è tutta la società civile, in tutte le sue formazioni, che deve far germogliare una nuova consapevolezza fondata sui concetti di dovere e diritto che oggi sembrano spesso confusi e incerti, la Chiesa può e deve essere in prima linea in questo impegno educativo.

Come ha detto Monsignor Morosini, vescovo di Locri, i genitori hanno il compito fondamentale di far “risuonare in modo martellante in famiglia” i due pilastri su cui si deve fondare l’educazione di una persona, appunto senso civico e legalità. Bisogna avere consapevolezza della realtà in cui viviamo, dice monsignor Morosini, “per chiedere perdono per ciò che accade, sentendone il peso e, soprattutto, dando il proprio contributo. Denunciare ciò che di sbagliato quotidianamente si verifica, senza chiudere gli occhi di fronte ad atti di intimidazione, usura, droga e perdita di dignità dei nostri giovani; se una persona denuncia, questa avrà bisogno della scorta, se saremo tanti a farlo, costruiremo le basi per una libertà a portata di mano, ma che adesso sembra solo un sogno”.

Un appello, quello del vescovo, rivolto alla comunità cristiana che, prima di ogni altra cosa, deve interrogarsi su cosa ha fatto e sull’impegno messo per affrontare i mali del territorio.

In questo senso estremamente chiara e concreta è una riflessione di Cataldo Naro, vescovo di Monreale, morto all’improvviso il 29 settembre 2006: “Infine c’è la santità vissuta. Prima la santità era solo da pregare e ammirare. Dopo il Concilio Vaticano II, con l’affermazione vigorosa dell’universalità della vocazione alla santità, la situazione cambia. Giovanni Paolo II afferma che la santità è misura alta della vita ordinaria. E se è vero che il cristiano agisce nella storia col dono della carità, allora abitando in un territorio come questo, il cristiano non può non vivere con questo intento: essere santo, santo ogni giorno.

E questo vale per tutti: per il carabiniere, per il politico, per il professore, per il bidello, per la guardia municipale...L'ambizione della Chiesa, il desiderio principale della Chiesa è questo: che tutti coloro che si riconoscono nella Chiesa e scoprono il significato del loro battesimo, si impegnino a vivere nella santità. Se ciò accade, è il contributo più vero e più efficace che la Chiesa può dare alla lotta alla mafia e più in generale a creare una società più giusta.”

Sono gli stessi concetti, mi sembra, espressi pochi giorni fa da Papa Francesco: “Ci sono i santi di tutti i giorni, i santi “nascosti”, una sorta di “classe media della santità” di cui tutti possiamo fare parte”. E ancora: “Nel grande disegno di Dio ogni dettaglio è importante, anche la tua, la mia piccola testimonianza, anche quella nascosta di chi vive con semplicità la sua fede nella quotidianità dei rapporti di famiglia, di lavoro, di amicizia”

E’, con altre parole ancora, la lezione di don Pino Puglisi: “Se ognuno facesse qualcosa, se ognuno si mettesse in gioco, se ognuno rifiutasse di farsi spettatore di un mondo che sta morendo, tutto sarebbe diverso.”

Catanzaro 20.4.2013